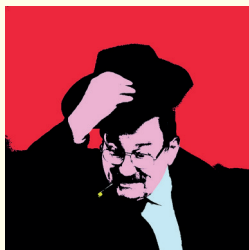


*Mario Andreose*

# Per Umberto Eco



Ouvertures 5



Ouvertures 5



*Progetto grafico*  
Giuseppe Durante  
Opera srl

*Stampa*  
Arti Grafiche Boccia

*Mario Andreose*

Per Umberto Eco



Considero un privilegio l'invito di Francesco Durante a ritornare in questo bellissimo festival di Salerno per parlarvi di Umberto Eco. Ringrazio Francesco, tutti coloro che partecipano all'organizzazione, le ragazze e i ragazzi che sgu- sciano ovunque, simpatici e indispensabili.

In quanto editore, amico e collaboratore, durante trentacinque anni, di Umberto, e nei limiti di tempo assegnato- mi, vi racconterò di alcune esperienze, magari non conse- quenziali, ma significative, credo, per comprendere, almeno in parte, alcuni aspetti della sua personalità.

Non ho mai pensato che il tardivo approdo in cattedra del professore Umberto Eco, all'età di 43 anni, per quanto paradossale, possa aver costituito per lui un problema. Non ne aveva il tempo, tante e tali erano le sopravvenienze. Fin

dalla tesi di laurea sul “Problema estetico in San Tommaso”, imposta, quasi, al suo maestro Luigi Pareyson, non particolarmente interessato al pensiero medievale, ma fiducioso del suo scolaro.

Invece di rifugiarsi nella tranquilla, munita biblioteca universitaria torinese, Umberto si prende qualche mese per una piena immersione medievale nel tessuto urbano di Parigi: Notre Dame, Sainte Geneviève, Musée de Cluny, Sainte Chapelle e poi i calchi a grandezza naturale delle meraviglie romaniche e gotiche al Musée des monuments nationaux français. (Altri itinerari lo attireranno poi, come quelli degli eroi di Dumas e Hugo, tanto da divenire una guida impareggiabile della Ville Lumière artistica e letteraria).

In questo momento Umberto è ancora un cattolico militante, attivo dirigente della Gioventù italiana di Azione Cattolica, vicino alla linea di *Esprit*, la rivista fondata da Emmanuel Mounier. Molto meno a quella dell'allora presidente dell'Azione Cattolica Luigi Gedda, un genetista propugnatore della separazione delle razze, che auspica un'alleanza governativa dei democristiani con neofascisti e monarchici per scongiurare il “pericolo comunista”. Pio XII tace, ma De Gasperi lo sconfessa. (Un'occasione più propizia per i neofascisti si presenterà qualche decennio più avanti con il governo Berlusconi). Questo provoca le dimissioni di Um-



berto, la cui fede già traballava proprio nel momento di più intensa vicinanza con il teologo aquinate.

E qui entra in gioco Joyce, un incontro fatale per il neolaureato, folgorato soprattutto dal *Ritratto dell'artista da giovane*. Gli sarà sembrato di guardarsi allo specchio: Stephen Dedalus (dal quale mutuerà in seguito il *nom de plume* per determinate occasioni), giovane inquieto, di profonda educazione religiosa inculcatagli da severissimi gesuiti irlandesi, interessato ai principi estetici di San Tommaso, con grossi problemi a ottemperare al Sesto Comandamento, decide di cambiare aria e di trasferirsi a Parigi e iniziare una vita d'artista, per l'appunto. Sostanzialmente, la storia di un'apostasia. Anche Umberto trasloca, grazie a un concorso bandito dalla RAI per lo sviluppo di programmi culturali televisivi. Lo vince, assieme a due amici e sodali, Furio Colombo e Gianni Vattimo, con i quali, a 22 anni, si presenta nella sede di Milano in formazione, come i Tre Moschettieri.

Non deve averla presa bene Luigi Pareyson, sia come professore sia come credente, se il dialogo con il suo pupillo subirà una pausa di quindici anni, prima della rappacificazione, che ne precede di poco la scomparsa. Nel segno della validità degli strumenti di interpretazione applicati ai nuovi media, Umberto pubblicherà comunque, nella

pareysoniana *Rivista di estetica*, un saggio su televisione ed estetica. Nei corridoi di Corso Sempione è un via vai di pionieri della TV, quelli raccontati da Aldo Grasso, sciami di ballerine, giornalisti, attori, musicisti e scrittori anche di gran nome. Umberto lega subito con Luciano Berio che dirige un Laboratorio di Fonologia, con Bruno Maderna, dove sono ospiti regolari Boulez, Stockhausen, Pousseur, e può capitare in visita Stravinskij; è qui che incontra per la prima volta Roland Barthes e Roman Jakobson, figure fondamentali per il suo futuro approdo alla semiotica. L'impiego in RAI gli lascia spazio per studiare e scrivere in una sempre più intensa attività pubblicistica: inizia una collaborazione con *l'Espresso*, fin dal '65, che durerà tutta la vita, e con *Il Verri* di Luciano Anceschi, al quale lo accomuna l'interesse per le nuove avanguardie letterarie e artistiche. Ai convegni di filosofia, nei momenti di stanca, compone una specie di Bignami, scientificamente ineccepibile, che parafrasa il versificare del *Corriere dei piccoli*. Oltre a intrattenere gli amici all'osteria, lo pubblica, firmato Dedalus, con il titolo *Filosofi in libertà*, illustrato da suoi gustosissimi disegni (oggi si trova incluso nel *Secondo diario minimo*).

Ci ha raccontato Valentino Bompiani che, dopo averlo letto, volle conoscerne subito l'autore; e fu così che Umberto, dopo quattro anni di RAI, cambiò nuovamente me-

stiere. Siamo nel '59, a trent'anni dalla fondazione della casa editrice, e Valentino, al di là dell'ammirazione per il colto parodista, deve trovare un sostituto di Enzo Paci (nel frattempo reclutato da Alberto Mondadori al Saggiatore) per la direzione di "Idee nuove", la collana ideata nel '34 da Antonio Banfi a contrastare l'egemonia dell'idealismo di Croce e Gentile. Basterebbe citare i nomi di Spengler, Scheler, Simmel, Santayana, Jaspers, Abbagnano, Ortega y Gasset, tra gli altri, pubblicati durante l'epoca fascista, a sottolinearne il valore. Per Umberto, che la scuola di Pareyson ha portato in posizione opposta a quella di Croce in estetica, è il meglio che gli potesse capitare, perché scoprire che lavorare in questa casa editrice è come vivere in una biblioteca continuamente aggiornata e in linea con i suoi studi. Tra gli autori da lui pubblicati figurano, in sequenza, Whitehead, Husserl, Merleau-Ponty, Sartre, Hyppolite, Arendt, Reichenbach, Baudrillard. Ma intanto, l'ondata di scienze umane che in quel tempo invade l'università e l'editoria lo obbliga ad allargare l'orizzonte: a "Idee nuove" affianca "Uomo e società", dove compaiono Jung, Kerényi, Mead, Fromm, Binswanger, Bastide... Avvia naturalmente anche una collana di Studi semiotici, a partire da Jakobson, Greimas, Lotman, Goffman e Petitot. La prospettiva accademica per lui si rianima con la libera docenza in Estetica

nel '61, lo stesso anno in cui pubblica il suo primo libro alla Bompiani assieme a G.B. Zorzoli: *Storia figurata delle invenzioni*, una grande opera illustrata in due volumi la cui grafica è affidata a Renate Ramge, una bellezza teutonica, che l'anno dopo diventa sua moglie e, nel giro di due anni, la mamma di Stefano e Carlotta. Per unire l'utile al dilettevole, i due si sposano a Francoforte, in occasione della Buchmesse, e la trasferta vale anche come viaggio di nozze, che lo sposo ribattezza "viaggio di bozze".

Umberto sarebbe riluttante a pubblicare per la casa in cui lavora, ma Valentino sa convincerlo e il risultato è un decennio formidabile, scandito dai titoli che segnano il suo percorso teoretico da Pareyson a Peirce: *Opera aperta*, '62; *Apocalittici e integrati*, '64; *Le poetiche di Joyce*, '66; *La struttura assente*, '68. Tra gli effetti collaterali, tutto lavoro in più, arrivano le numerose traduzioni da seguire e gli inviti, come lettore e *visiting professor*, a partire dal '69, da parte di varie università del mondo. E poi ci sono i convegni, come quello decisivo di Parigi del '68, dove si conclude la sua breve parentesi strutturalista e, prendendo le distanze da Lévi-Strauss, Lacan, Foucault e Derrida, imbecca definitivamente la via della semiotica in compagnia dell'amico Barthes e di Jakobson. In prosiegua, fonda la rivista di studi semiotici *Versus* da affiancare alla collana "Il campo semio-

tico” che continuerà a dirigere anche in veste di consulente.

Un libro uscito nel '63, per eccezione da Mondadori, è *Diario minimo*, omonimo della rubrica che teneva sul *Verri*, e inaugura, nell'ambito della sua produzione, la serie da lui stesso definita “saggistica leggera”: un libro epocale, oggetto di intrattenimento, con lettura di pezzi a voce alta, nei salotti e in altri luoghi di ritrovo. Da editore, per una opportuna diversificazione del catalogo e del target di lettori, si inventa, a cavallo dei '70, la collana “Amletica leggera” (titolo suggerito da Luciano Mauri), in armonia con i suoi interessi e divagazioni e un insopprimibile bisogno di divertimento (qualcuno lo rimprovererà di trattare Topolino come Dante). Tra i titoli pubblicati: le strisce dei Peanuts di Schulz, quelle di Mafalda di Quino e di Jules Feiffer, *Il malloppo* di Marcello Marchesi, i testi da cabaret di Woody Allen, che traduce con Cathy Barberian, gli epigrammi di Stanislaw Lec e i *divertissements* di Villaggio e Jannacci.

Sono diciassette gli anni passati alla Bompiani, quando, nel '75, Umberto vince la cattedra di Semiotica all'Università di Bologna, in concomitanza con la pubblicazione del *Trattato di semiotica generale*. Nel frattempo la Bompiani aveva cambiato padrone, nell'ambito di una crisi economica e industriale seguita all'aumento del prezzo del petrolio del '71: Valentino è costretto a passare la mano, come fa-

ranno, a effetto domino, i Rizzoli, i Mondadori, i Garzanti e altri. Umberto, che non era stato informato e si trova d'un tratto venduto come dipendente e come autore, decide di andarsene, ma il nuovo, peraltro provvisorio, proprietario, Carlo Caracciolo, lo convince a restare, evidentemente non solo per charme dialettico, ma anche in quanto editore dell'*Espresso* per il quale Umberto collabora già da qualche anno. Caracciolo cede ben presto la Bompiani, la Sonzogno e l'Etas al Gruppo Fabbri, che l'avvocato Agnelli, suo cognato, aveva, per così dire, ereditato da Dino Fabbri a compenso di un prestito mai restituito.

Dall'uscita di Valentino ('71) e di Eco ('75) alla Bompiani, oramai "marchio" dentro un grande Gruppo, c'era stata una successione di dirigenti e collaboratori di indubbio prestigio culturale, come Antonio Porta, Nani Filippini, Giampaolo Dossena, Ugo Volli, Vittorio Di Giuro, Oreste Del Buono, Raffaele Crovi, che, secondo una battuta dello stesso Del Buono, "avevano il compito di preparare il programma editoriale per il loro successore", per dire del *turn over* presso che annuale. Come dire che i nuovi assetti organizzativi, magari di sofisticata ispirazione anglosassone, non contemplavano un adeguamento, un'integrazione dialettica tra intellettuali di formazione umanistica e il nuovo management *marketing oriented*.

Quando, nella primavera dell'82, nella mia veste di direttore editoriale del Gruppo Fabbri, assumo anche la direzione della Bompiani ho, rispetto ai miei predecessori, il vantaggio di avere vissuto sulla mia pelle il fallimento del Saggiatore di Alberto Mondadori, troppo in anticipo sui tempi. Edotto quindi, con il senno di poi, degli errori compiuti allora, ho avuto nel frattempo l'opportunità di occuparmi di ogni settore dell'editoria, dalla scolastica alle grandi opere, dai libri illustrati alle coedizioni internazionali d'arte, fino ai libri per bambini e ragazzi, molto coinvolto anche negli aspetti più propriamente tecnico-industriali del libro. In questo momento Bompiani è la casa editrice soprattutto di Alberto Moravia e Umberto Eco. A meno di due anni dalla sua uscita, *Il nome della rosa* prosegue la sua fenomenale fortuna e il mio primo compito, in rappresentanza dell'autore, è quello di gestire le trattative per la traduzione con editori di tutto *il mondo*. L'autore, da parte sua, gira per l'Italia, e non solo, in compagnia di Jean-Jacques Annaud per scegliere il luogo migliore per le riprese del film: abbazie e castelli come la Sacra di San Michele e Castel del Monte, ma poi la produzione opterà per una ideale, perfetta riproduzione in cartapesta a Cinecittà.

Passato il momento del divertimento per una nuova esperienza, Umberto prende gradatamente distanza da

quello che sarà l'esito finale del film, per diffidenza, forse, verso un mezzo espressivo inevitabilmente in mano altrui, e nonostante la competenza in cultura medievale riconosciuta al regista. Ma un conto è la traduzione del romanzo per lo schermo e ben altro la traduzione vera e propria, in trentacinque lingue diverse, che impegna l'autore a intradare e seguire il lavoro dei suoi traduttori. Per prima cosa li munisce di un dossier di istruzioni, temperate dalla consueta ironia, per introdurli nel contesto storico-culturale, con specifici riferimenti letterari, linguistici, iconografici di cui beneficeremo anche noi, comuni lettori, con le derivate *Postille al Nome della rosa*. Alcuni traduttori avvertono l'esigenza di consultarsi tra di loro su problemi e dubbi inevitabili in un testo così composito: nasce spontaneamente una piccola, simpatica comunità di italianisti, fedeli all'opera di Eco, riuniti perfino in un convegno dedicato presso l'Università di Trieste.

A mano a mano che la pubblicazione del *Nome della rosa* nei diversi paesi replica, se non supera, proporzionalmente, il successo italiano, alcuni commenti sono caratterizzati da una non benevola sorpresa. E qui mi verrebbe di evocare, quale felice sinergia, oltre al valore dell'opera, il patrimonio di stima e simpatia che il professore Eco aveva accumulato nelle sue peregrinazioni accademiche in-



ternazionali: come si spiegherebbe altrimenti la subita attenzione critica verso il nuovo romanziere di recensori quali, tra gli altri, Jacques Le Goff, Anthony Burgess, Lars Gustafsson, Richard Ellmann, Frank Kermode? Non erano certo mancate voci ostili, soprattutto in ambito cattolico, in particolare attraverso l'organo dei Gesuiti "La civiltà cattolica". (Questo però non ha impedito che, in seguito, le università cattoliche di Lovanio, la Loyola University, la Santa Clara University e il Pontifical Institute of Toronto gli attribuissero quattro delle quarantadue lauree honoris causa della sua carriera).

La fortuna critica diffusa ovunque, unita al successo commerciale senza precedenti per un romanzo di alta gamma (venne coniato appositamente il termine *literary best-seller*), giovò molto al lancio del film nel 1986, capolavoro di Annaud, riscatto attoriale di Sean Connery dal cliché abusato di 007, trampolino di lancio di Christian Slater, con Murray Abraham e Michael Lonsdale al loro meglio: un film ancora oggi, quando viene trasmesso in televisione, ovunque, campione di *audience*. Va da sé che il successo del film giovò, a sua volta, a un ulteriore rilancio del libro: in Italia l'edizione economica raggiunse un milione di copie; un altro milione di copie venne distribuito in edicola con "Repubblica". A notizie del genere, l'autore, aduso a

un *understatement* tutto alessandrino, replicava con enfasi mimica da *gargotte* parigina, le guance gonfie, pronte allo sbuffo, e gli occhi in fuori, come dire: *Assez!* oppure, alla piemontese, *oh basta là!* E *pour cause*, come vedremo.

E dopo *Il nome della rosa*? A otto anni di distanza, ci si chiede se Guglielmo di Baskerville sarà chiamato a risolvere altri enigmi, magari nel tenebroso castello di un principe o nella stessa corte papale: un *sequel* quale che sia, come si converrebbe, commercialmente parlando. Un giorno, era di maggio, a Bologna, durante la Fiera del libro per ragazzi, il Professore, finita la lezione all'Università, mi convoca per un aperitivo nel bar di un tranquillo albergo del centro. Dopo i primi sorsi di un canonico Martini on the rocks, mi porge una gonfia borsa di plastica da supermercato e mi dice: "Leggilo e, se ti piace, pubblicalo. Il titolo è *Il pendolo di Foucault* e non si può cambiare". Inizio a leggere il dattiloscritto, appena possibile, ordinando una leggera cena in camera. Quando depongo l'ultimo foglio, il sole è già alto e telefono a Elisabetta Sgarbi per dirle che abbiamo un romanzo ancora più bello del *Nome della rosa*. Pubblicarlo, subito dopo, nell'autunno '88, è stata una delle esperienze più divertenti della mia carriera: ricercato, inseguito da giornalisti e editori di tutto il mondo. La prima notizia, per non scontentare nessuno in patria, l'avevo data al *Publishers*

*Weekly*, organo dell'editoria americana: poche righe subito rimbalzate nella stampa italiana. Nessun cenno sul contenuto del libro, che doveva rimanere riservato fino alla pubblicazione. Sennonché. Devo premettere che l'autore aveva distribuito, in forma riservata, il testo a pochi fidati amici, del cui parere teneva molto conto: Furio Colombo, Maria Corti, Oreste Del Buono, Franco Ferrucci. Ed è Maria Corti, l'insigne filologa, l'involontario Cavallo di Troia che offre l'occasione dello *scoop* a un giovane redattore de *Corriere del Ticino*, ospite occasionale del suo studio. Paolo Di Stefano è il suo nome, ha trentadue anni, e da lì parte la sua carriera prima verso *Repubblica* e poi verso il *Corriere della Sera*, di cui è tuttora una firma prestigiosa. Il *battage*, le polemiche conseguenti hanno ancor più aumentato la febbre dell'attesa, così che la prima tiratura di seicentomila copie viene esaurita in poche settimane.

Il fascino del *Pendolo di Foucault*, pur nella sua complessità strutturale, i salti temporali, dalla contemporaneità in una casa editrice milanese al Medioevo dei Templari, le società segrete sullo sfondo di una Parigi notturna, allucinata, la cabala, i cultori di scienze occulte e di complotti cosmici, in contrasto con la razionalità ironica demistificatoria dei giovani protagonisti trascinati oltre i limiti di un gioco pericoloso, non poteva lasciare indifferente, dopo *Il nome*

*della rosa*, il mondo del cinema. Il fatto è che questa volta a chiederne i diritti è Stanley Kubrick, l'autore ideale per affinità artistica e culturale, come vedremo nel suo ultimo film, *Eyes Wide Shut*, che dal *Pendolo di Foucault* ha tratto non pochi spunti e atmosfere. Eco, infatti, aveva, gentilmente, declinato l'offerta, nel timore, forse, della replica di un successo sovrapposto, romanzo più film, come era accaduto per *Il nome della rosa*. Come cinefilo (e editore), non posso non rammaricarmi per questa occasione mancata, e qualche volta non ho mancato di farglielo garbatamente notare, ma in quella sua decisione traspaiono la sobrietà e il rigore, che gli erano propri, nel privilegiare l'identità letteraria della sua opera.

All'insegna del rigore e della generosità è invece l'ultima, bellissima avventura della sua vita. Come abbiamo già detto, aveva mal sopportato l'idea di essere venduto quando Valentino Bompiani ritenne conclusa la sua stagione. Figuriamoci ora, estate 2015, all'annuncio della vendita dell'RCS Libri, comprendente la Bompiani, al Gruppo Mondadori di Berlusconi. Tutto è stato già scritto sulla mostruosità di questo raggruppamento e del suo impatto sul mercato, in particolare per il controllo presso che monopolistico di alcuni settori. Eco, giornalista e scrittore, è stato il testimone più acuto, ironico, implacabile del “deprecato ventennio”

berlusconiano. Per prima cosa redige un appello, da inviare all'Antitrust, sottoscritto da altri quaranta scrittori e pubblicato nei più importanti quotidiani occidentali. Umberto è malato da qualche tempo e sa di non averne più tanto a disposizione. L'illusione di poter riscattare anzitempo la Bompiani, con l'aiuto sollecito di alcuni amici, si infrange contro le pastoie burocratiche, in realtà vendicative, dei grandi Gruppi. Sta per finire l'anno, non ci resta che fondare una nuova casa editrice, La Nave di Teseo, nome trovato da Umberto, ovviamente, con relativa didascalia di Plutarco, evocativa di una certa continuità bompiana. Umberto ne diviene anche il maggiore azionista e quindi, di fatto, l'armatore della Nave. Per il varo, a casa del capitano, Elisabetta Sgarbi, il 23 novembre 2015, si riunisce, attorno a Umberto, il primo nucleo fondatore, con gli scrittori Furio Colombo, Sandro Veronesi, Edoardo Nesi, Sergio Claudio Perroni, Angelo Buttafuoco, Nuccio Ordine, Tahar ben Jelloun, Guido Maria Brera e poi i fuoriusciti, con Elisabetta e il sottoscritto, Eugenio Lio e Anna Maria Lorusso. Prima di abbandonarci, partecipa ai primi comitati editoriali di emergenza; apprezza la grafica che abbiamo affidato al suo vecchio amico Pierluigi Cerri e l'arredamento del nuovo ufficio "consonante con le copertine" dei primi libri; quando arriva la notizia che l'Antitrust ha imposto alla Mondadori

la cessione di Bompiani, penso soprattutto per effetto della sua lettera, commenta “non speravo tanto”, ma non farà in tempo a sapere che non ne trarremo alcun vantaggio. Il varo fortunato della Nave di Teseo deve molto al suo *Pape Satàn aleppe* che ci ha lasciato. E non è finita qui.



*Questo opuscolo, stampato con carattere Filosofia  
su Selena avoriata Burgo,  
riproduce il testo della prolusione inaugurale di Mario Andreose  
tenuta il 19 giugno 2017  
per la quinta edizione  
del Festival Salerno Letteratura*

*Finito di stampare  
nel mese di giugno 2017*